

LE BASI DELLA CIVILTÀ CULTURALE OCCIDENTALE

Relatore: dr. sc. Fulvio Šuran, red. prof.
(*Dormitantium Animorum Excubitor*)

PLATONE

IL MITO DELLA CAVERNA



che, tra l'altro è uno dei più conosciuti tra i suoi miti. Si trova all'inizio del *libro settimo de La Repubblica (514 b – 520 a).*

IMPORTANZA DEL MITO

✕ Usa l'immaginazione rendendo più affascinante il concetto filosofico.

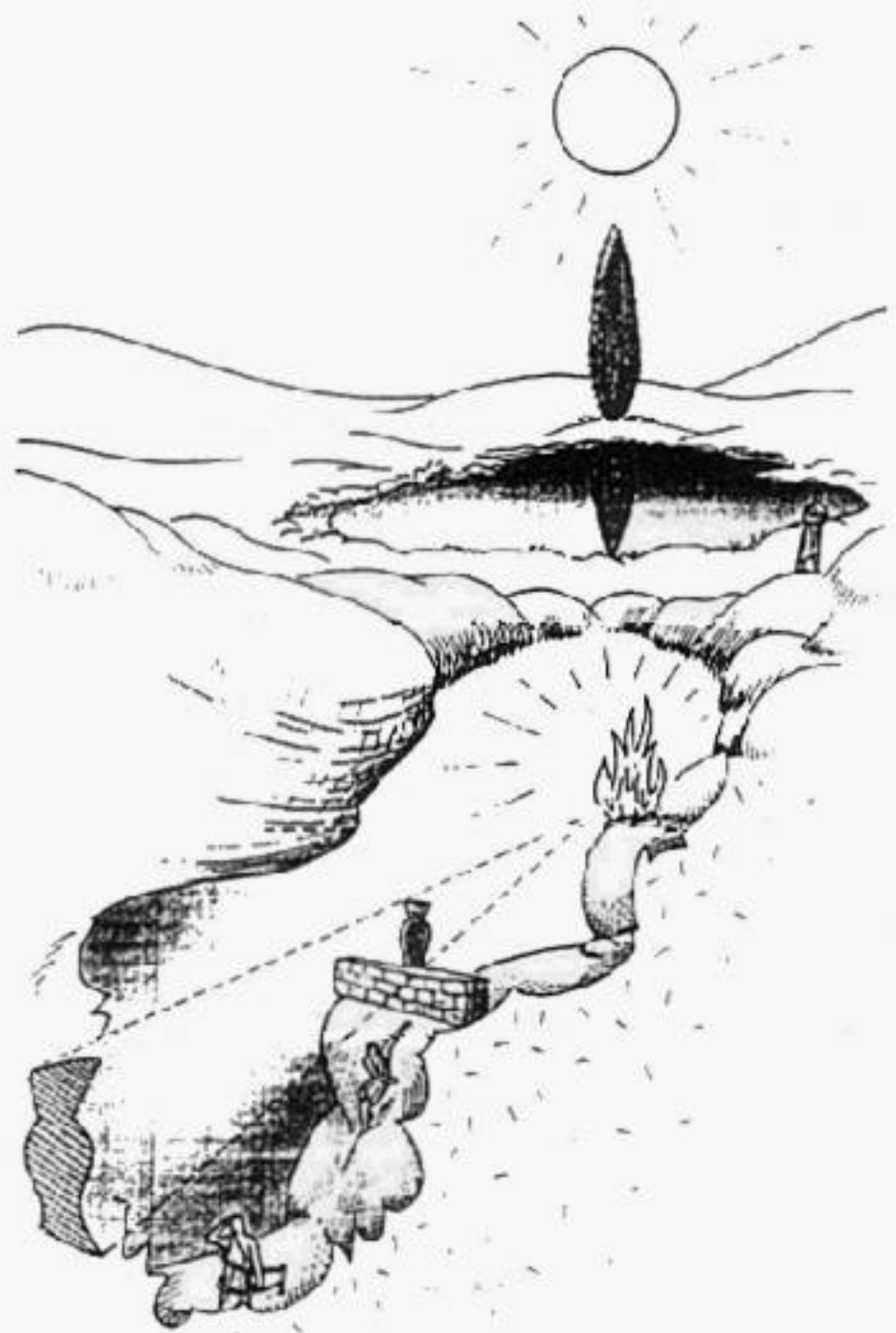
✕ Penetrano nel profondo là dove la ragione e la filosofia non riescono a rispondere.

Il mito della caverna

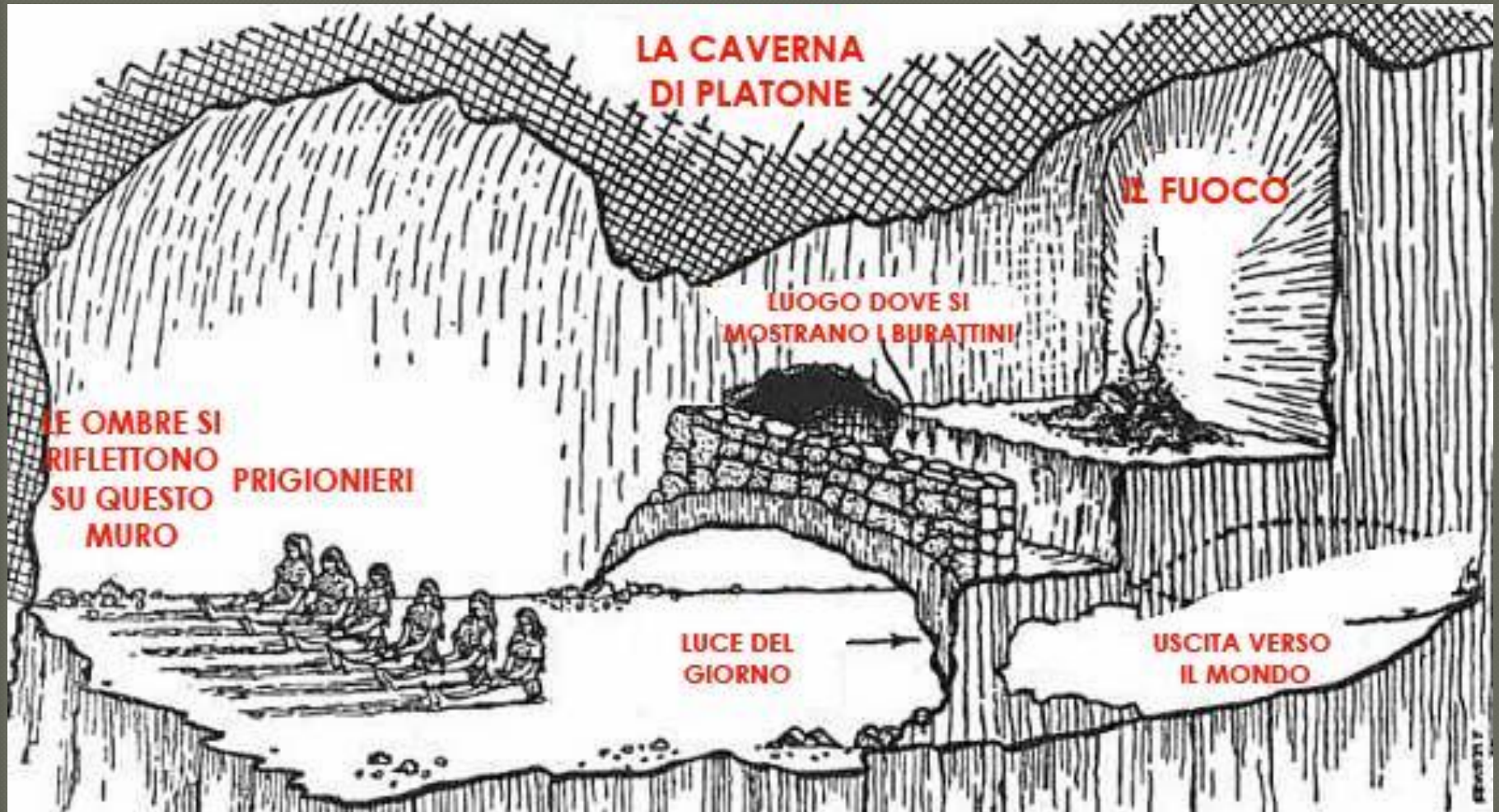
✘ Nasce dal dialogo tra Socrate e Glaucone, fratello di Platone.

✘ Racchiude i principali concetti della filosofia platonica.

***“Dentro una dimora
sotterranea a forma
di caverna, (...) pensa
di vedere degli
uomini che vi stiano
dentro fin da fanciulli,
incatenati gambe e
collo, sì da dover
restare fermi e da
poter vedere soltanto
in avanti, incapaci, a
causa della catena, di
volgere attorno il
capo...”***

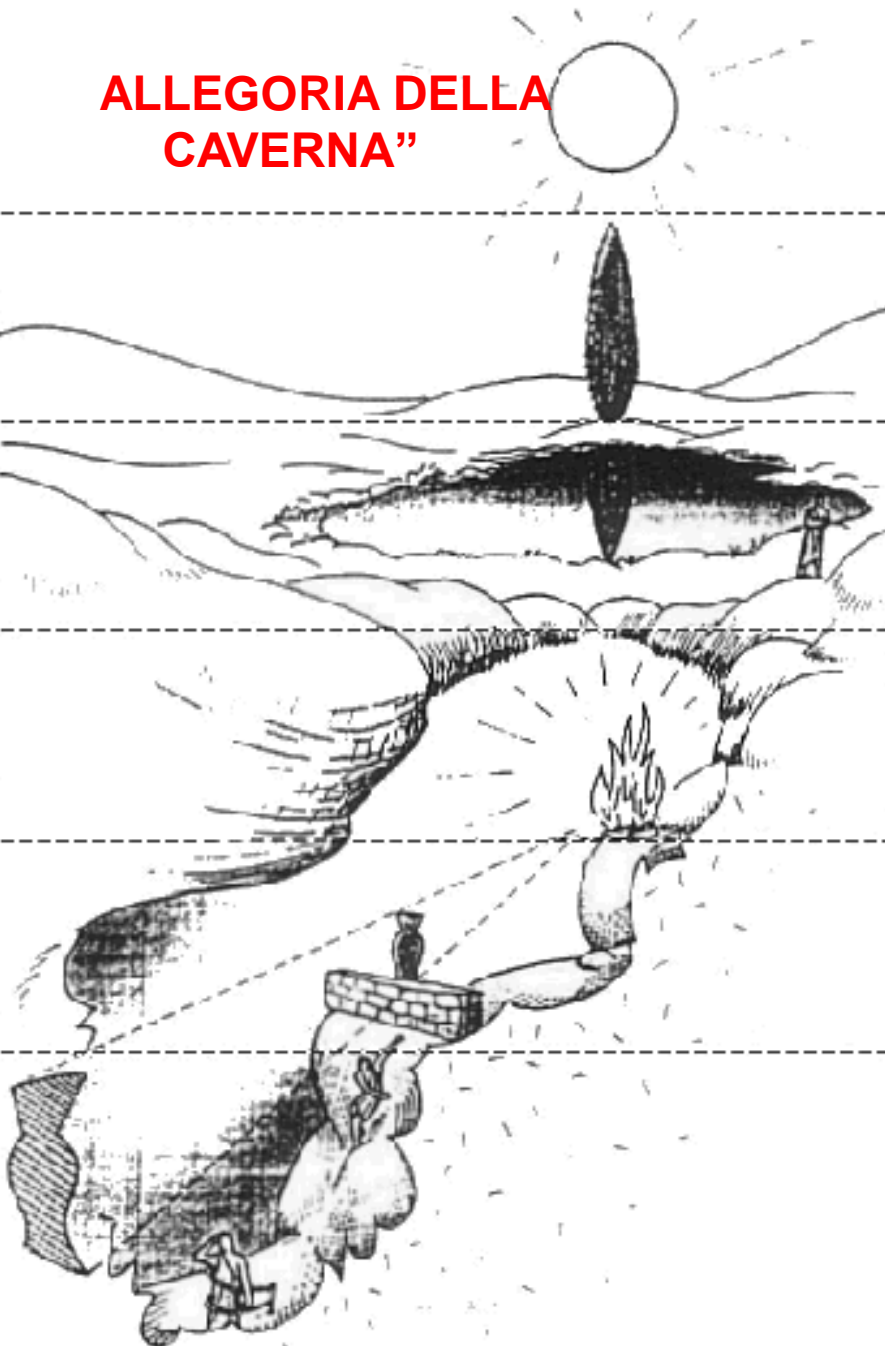





L' „ALLEGORIA DELLA CAVERNA” IN PLATONE



Si immaginino dei prigionieri che siano stati incatenati, fin dalla nascita, nelle profondità di una caverna. Non solo le membra, ma anche testa e collo sono bloccati, in maniera che gli occhi dei malcapitati possano solo fissare il muro dinanzi a loro.

Si pensi, inoltre, che alle spalle dei prigionieri sia stato acceso un enorme fuoco e che, tra il fuoco ed i prigionieri, corra una strada rialzata. Lungo questa strada sia stato eretto un muretto lungo il quale alcuni uomini portano forme di vari oggetti, animali, piante e persone. Le forme proietterebbero la propria ombra sul muro e questo attrarrebbe l'attenzione dei prigionieri. Se qualcuno degli uomini che trasportano queste forme parlasse, si formerebbe nella caverna un'eco che spingerebbe i prigionieri a pensare che questa voce provenga dalle ombre che vedono passare sul muro.

Sole	<p style="text-align: center;">ALLEGORIA DELLA CAVERNA</p> 	Idea del BENE	
Oggetti naturali		Idee	Intuizione
		Enti matematici $a^2+b^2=c^2$ 	Pensiero razionale
Fuoco		Sole	
Oggetti fisici		Esseri viventi e oggetti 	Credenza
Ombre degli oggetti fisici		Immagini 	Eikasia

Mentre un personaggio esterno avrebbe un'idea completa della situazione, i prigionieri, non conoscendo cosa accada realmente alle proprie spalle e non avendo esperienza del mondo esterno (incatenati fin dall'infanzia), sarebbero portati ad interpretare le ombre "parlanti" come oggetti, animali, piante e persone reali.

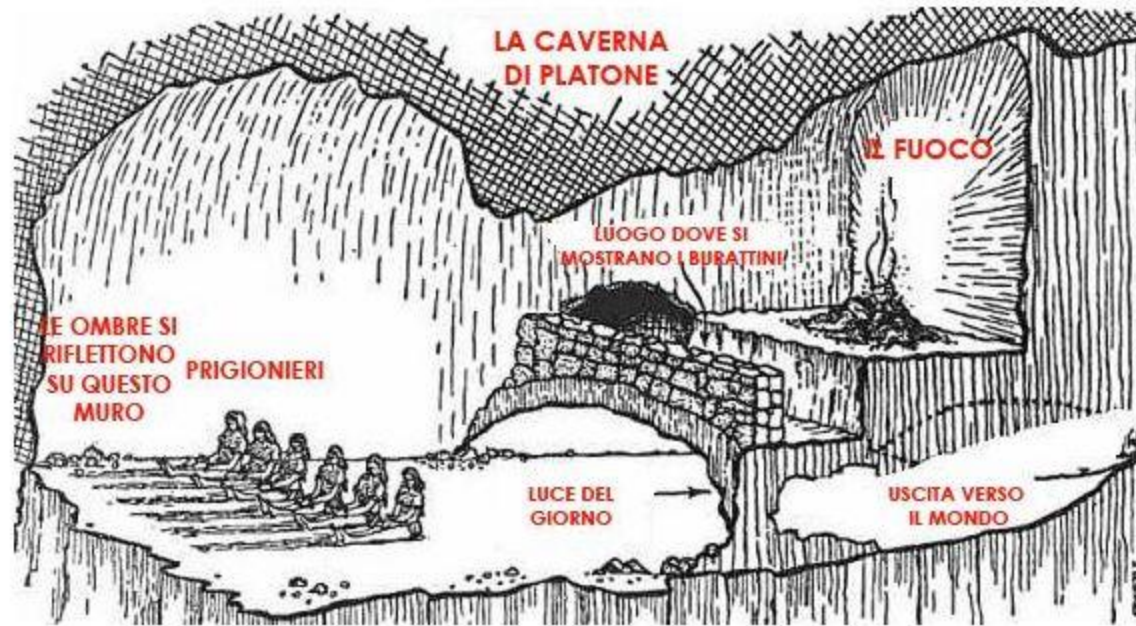
Si supponga che un prigioniero venga liberato dalle catene e sia costretto a rimanere in piedi, con la faccia rivolta verso l'uscita della caverna: in primo luogo, i suoi occhi sarebbero abbagliati dalla luce del sole ed egli proverebbe dolore. Inoltre, le forme portate dagli uomini lungo il muretto gli sembrerebbero meno reali delle ombre alle quali è abituato; persino se gli fossero mostrati quegli oggetti e gli fosse indicata la fonte di luce, il prigioniero rimarrebbe comunque dubbioso e, soffrendo nel fissare il fuoco, preferirebbe volgersi verso le ombre.



Allo stesso modo, se il malcapitato fosse costretto ad uscire dalla caverna e venisse esposto alla diretta luce del sole, rimarrebbe accecato e non riuscirebbe a vedere alcunché. Il prigioniero si troverebbe sicuramente a disagio e s'irriterebbe per essere stato trascinato a viva forza in quel luogo.

Volendo abituarsi alla nuova situazione, il prigioniero riuscirebbe inizialmente a distinguere soltanto le ombre delle persone e le loro immagini riflesse nell'acqua; solo con il passare del tempo potrebbe sostenere la luce e guardare gli oggetti stessi. Successivamente, egli potrebbe, di notte, volgere lo sguardo al cielo, ammirando i corpi celesti con maggior facilità che di giorno. Infine, il prigioniero liberato sarebbe capace di vedere il sole stesso, invece che il suo riflesso nell'acqua, e capirebbe che: «è esso a produrre le stagioni e gli anni e a governare tutte le cose del mondo visibile e ad essere causa, in certo modo, di tutto quello che egli e suoi compagni vedevano» (*Platone, La Repubblica*, libro VII, 516 c – d).

Mito della caverna



Platone paragona il processo conoscitivo a un processo di liberazione dalle catene (legami sensibili) che ci tengono imprigionati nel fondo di una caverna. Dopo che ci si è liberati e si è usciti alla luce del sole, si riesce lentamente ad abituarsi a essa. **Il sole rappresenta l'analogo del bene.** I filosofi hanno il compito di ridiscendere a turno nella caverna, ossia nel mondo della comunità umana, per governarla alla luce del sapere da essi acquisito.

«Resosi conto della situazione, egli vorrebbe senza dubbio tornare nella caverna e liberare i suoi compagni, essendo felice del cambiamento e provando per loro un senso di pietà: il problema, però, sarebbe proprio quello di convincere gli altri prigionieri ad essere liberati. Infatti, dovendo riabituare gli occhi all'ombra, dovrebbe passare del tempo prima che il prigioniero liberato possa vedere distintamente anche nel fondo della caverna; durante questo periodo, molto probabilmente egli sarebbe oggetto di riso da parte dei prigionieri, in quanto sarebbe tornato dall'ascesa con *'gli occhi rovinati'*».

Il prigioniero liberato rappresenta il filosofo, quindi l'unico che, secondo l'utopia della città di Platone, è in grado di governare lo Stato.

I compagni che non vogliono essere liberati rappresentano coloro che non seguono la verità (allusione agli accusatori di Socrate).



Così tornò nella caverna,
ma lì, i suoi compagni,
credendolo pazzo, lo
uccisero brutalmente...
come successe a Socrate..

«Inoltre, questa sua temporanea inabilità influirebbe negativamente sulla sua opera di convincimento e, anzi, potrebbe spingere gli altri prigionieri ad ucciderlo, se tentasse di liberarli e portarli verso la luce, in quanto, a loro dire, non varrebbe la pena di subire il dolore dell'accecamento e la fatica della salita per andare ad ammirare le cose da lui descritte.»

In ogni caso :

“L'uomo che esce dalla caverna non può non essere stravolto dal panorama dei nuovi orizzonti che gli si aprono dinanzi agli occhi sotto la luce del sole: il suo vedere è davvero “disvelamento”, un togliere le tenebre ai propri occhi, investiti dalla luce del sole che rappresenta l'idea del Bene...”

Heidegger

L'importanza del dialogo

Seguendo gli insegnamenti del proprio maestro Socrate, Platone utilizza la forma letteraria del dialogo per permettere alla filosofia la dimensione della ricerca aperta, del discorso che ritorna sempre su se stesso per perfezionarsi nel radicamento reale e nella giustificazione ideale.

La vicinanza alla figura ed alla personalità di Socrate si esprime pure con la sottolineatura da parte di Platone dell'importanza del discorso non scritto, dell'interrogazione e dell'argomentazione orale, libera nel proprio movimento di precisazione e legittimazione.

O, con altre parole, si tratta di “...quello stupore che l'uomo prova dinanzi al mondo che lo circonda e con il quale il filosofo, in una dimensione autentica dell'esistenza umana, intrattiene un rapporto che va al di là della semplice conoscenza, rappresenta un vero e proprio sconvolgimento: il sentimento di sconvolgimento e di stupore che, secondo il mito della caverna...prova l'uomo uscito all'aperto nel momento in cui è investito dall'abbagliante luce del sole”.

Nietzsche

Platone



.... nella *Lettera VII* narra le principali fasi della sua formazione filosofica e politica.

**Oltre ai temi biografici e politici, tratta altresì della critica alla scrittura in essa contenuta, desta, in particolare, attenzione il passo 341c, in cui Platone dice:
«Questo tuttavia io posso dire di tutti quelli che hanno scritto e scriveranno dicendo di conoscere ciò di cui io mi occupo per averlo sentito esporre o da me o da altri o per averlo scoperto essi stessi, che non capiscono nulla, a mio giudizio, di queste cose. Su di esse non c'è, né vi sarà, alcun mio scritto.»**

E ancora, in 344c:

«Perciò, chi è serio, si guarda bene dallo scrivere di cose serie, per non esporle all'odio e all'ignoranza degli uomini. Da tutto questo si deve concludere, in una parola, che, quando si legge lo scritto di qualcuno, siano leggi di legislatore o scritti d'altro genere, se l'autore è davvero un uomo, le cose scritte non erano per lui le cose più serie, perché queste egli le serba riposte nella parte più bella che ha.»

L'Idea del Bene

- Platone non ha scritto nulla su questa Idea (Idea del Bene), dalla quale derivano tutte le altre, ma ne parlava ai suoi discepoli nelle sue lezioni "Intorno al Bene", perché - come scrive nella Lettera VII -
- "La conoscenza di queste cose non è affatto comunicabile come le altre conoscenze, ma dopo molte discussioni fatte su queste cose, e dopo una comunanza di vita, improvvisamente, come luce che si accende da una scintilla che si sprigiona, così nasce nell'anima, e da se stessa si alimenta".

In altre parole, come può una natura finita vedere comprendendo pienamente una Luce che è al di là del divenire e del sensibile, e pertanto eterna e incorruttibile, totalmente altra rispetto alla natura umana?

Qui Platone sembra dire che vi sarebbero delle dottrine della massima importanza, che però non possono essere comunicate per iscritto per via della debolezza intrinseca di questo mezzo, e che devono essere tenute nascoste ai più, perché incapaci di comprenderle. Secondo diversi esperti queste «dottrine non scritte» (*contengono* una dottrina segreta che Platone ha preferito comunicare solo oralmente e solo ai propri allievi). La nuova immagine di Platone che ne risulta supera il dualismo oggetti sensibili/realtà ideale, mostrando come la stessa dottrina delle idee sia solo una parte di una più ampia e complessa dottrina dei principi.



PLATONE: LETTERA VII (È difficile restare onesti nella politica)

Quando ero giovane, io ebbi un'esperienza simile a quella di molti altri: pensavo di dedicarmi alla vita politica, non appena fossi divenuto padrone di me stesso. Or mi avvenne che questo capitasse allora alla città: il governo, attaccato da molti, passò in altre mani, e cinquantun cittadini divennero i reggitori dello stato. Undici furono posti a capo del centro urbano, dieci a capo del Pireo, tutti con l'incarico di sovrintendere al mercato e di occuparsi dell'amministrazione, e, sopra costoro, trenta magistrati con pieni poteri. Tra costoro erano alcuni miei familiari e conoscenti, che subito mi invitarono a prender parte alla vita pubblica, come ad attività degna di me. Io credevo veramente (e non c'è niente di strano, giovane come ero) che avrebbero purificata la città dall'ingiustizia traendola a un viver giusto, e perciò stavo ad osservare attentamente che cosa avrebbero fatto. M'accorsi così che in poco tempo fecero apparire oro il governo precedente: tra l'altro, un giorno mandarono, insieme con alcuni altri, Socrate, un mio amico più vecchio di me, un uomo ch'io non esito a dire il più giusto del suo tempo, ad arrestare un cittadino per farlo morire, cercando in questo modo di farlo loro complice, volesse o no; ma egli non obbedì, preferendo correre qualunque rischio che farsi complice di empî misfatti. Io allora, vedendo tutto questo, e ancor altri simili gravi misfatti, fui preso da sdegno e mi ritrassi dai mali di quel tempo.

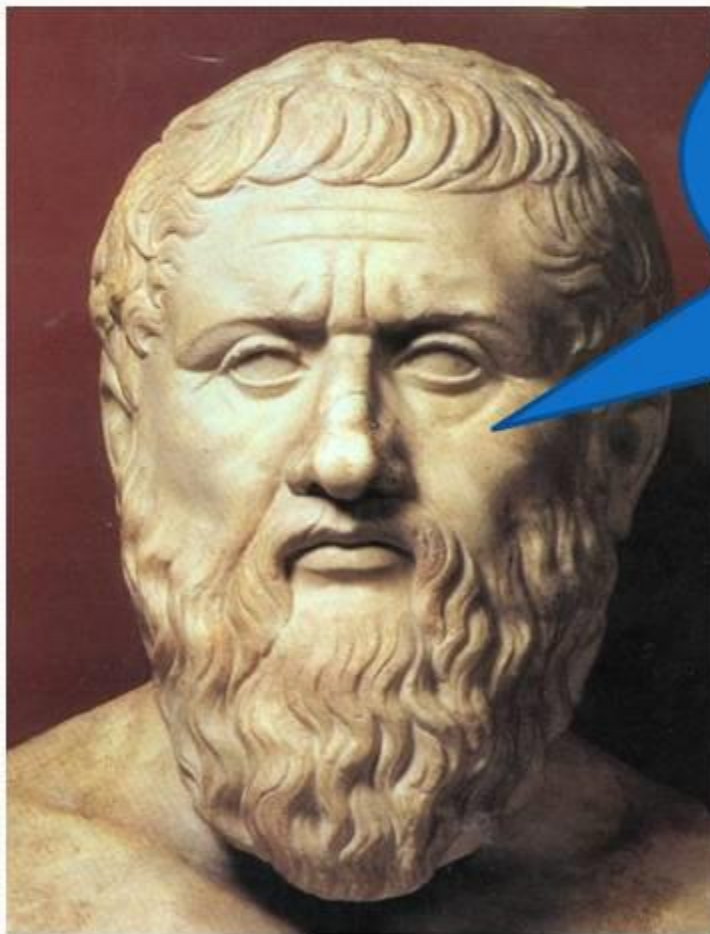
“Una delle punizioni che ti spettano per non aver partecipato alla politica è di essere governato da esseri inferiori”



PLATONE

Poco dopo cadde il governo dei Trenta e fu abbattuto quel regime. E di nuovo mi prese, sia pure meno intenso, il desiderio di dedicarmi alla vita politica. Anche allora, in quello sconvolgimento, accaddero molte cose da affliggersene, com'è naturale, ma non c'è da meravigliarsi che in una rivoluzione le vendette fossero maggiori. Tuttavia bisogna riconoscere che gli uomini allora ritornati furono pieni di moderazione. Se non che accadde poi che alcuni potenti tentarono un processo a quel mio amico, a Socrate, accusandolo di un delitto nefandissimo, il più alieno dall'animo suo: lo accusarono di empietà, e fu condannato, e lo uccisero, lui che non aveva voluto partecipare all'empio arresto di un amico degli esuli d'allora, quando essi pativano fuori della patria. Vedendo questo, e osservando gli uomini che allora si dedicavano alla vita politica, e le leggi e i costumi, quanto più li esaminavo ed avanzavo nell'età, tanto più mi sembrava che fosse difficile partecipare all'amministrazione dello Stato, restando onesto. Non era possibile far nulla senza amici e compagni fidati, e d'altra parte era difficile trovarne tra i cittadini di quel tempo, perché i costumi e gli usi dei nostri padri erano scomparsi dalla città, e impossibile era anche trovarne di nuovi con facilità.

Platone, un filosofo e un pedagogista



Per me si apprende solo oralmente, tramite la relazione educativa con il maestro: il vero apprendimento avviene a voce, è ciò che si dice. La filosofia – il vero sapere – per me si realizza solo così

Le leggi e i costumi si corrompevano e si dissolvevano straordinariamente, sicché io, che una volta desideravo moltissimo di partecipare alla vita pubblica, osservando queste cose e vedendo che tutto era completamente sconvolto, finii per sbigottirmene. Continuavo, sì, ad osservare se ci potesse essere un miglioramento, e soprattutto se potesse migliorare il governo dello stato, ma, per agire, aspettavo sempre il momento opportuno, finché alla fine m'accorsi che tutte le città erano mal governate, perché le loro leggi non potevano essere sanate senza una meravigliosa preparazione congiunta con una buona fortuna, e fui costretto a dire che solo la retta filosofia rende possibile di vedere la giustizia negli affari pubblici e in quelli privati, e a lodare solo essa. Vidi dunque che mai sarebbero cessate le sciagure delle generazioni umane, se prima al potere politico non fossero pervenuti uomini veramente e schiettamente filosofi, o i capi politici delle città non fossero divenuti, per qualche sorte divina, veri filosofi. (Platone, Lettera VII, 324b-326b)

Contestualizza il pensiero dell'autore:

- Rapporta la problematica emergente nel testo al contesto storico di cui è documento
- Analizza il testo filosofico
- Individua il problema che viene affrontato e classifica il problema entro le categorie più generali della filosofia (ontologia, gnoseologia, cosmologia, etica, politica, et.)
- Qual è la tesi principale esposta da Platone?
- Come viene argomentata la tesi principale?
- Qual è il senso globale del discorso di Platone? Vuoi provare a darne una valutazione critica?
- Il problema affrontato dall'autore è ancora attuale?
- Le valutazioni espresse da Platone sono ancora attuali, oppure no, perché?

**Per far fronte all'instabilità umana scrive
l'opera «REPUBBLICA» ovvero de LO STATO IDEALE**



**CHE È UNA TRASCRIZIONE IN CHIAVE POLITICA
DELL'ARMONIA E DELL'ORDINE DEL TUTTO
SOCIETÀ GERARCHICA BASATA SU RUOLI FISSI E
NETTAMENTE DIFFERENZIATI
TUTTO È IN FUNZIONE DELLO STATO.
QUESTI DEV'ESSERE STRUTTURATO COME L'ANIMA
DELL'UOMO, CIOÈ DIVISO IN TRE PARTI:**



Reggitori

Natura aurea
Anima razionale
Virtù: saggezza

Difensori

Natura argentea
Anima irascibile
Virtù: coraggio

Produttori

Natura di tipo bronzeo o ferreo
Anima concupiscibile

Virtù: temperanza

Lo stato deve essere diviso in classi poiché in uno stato vi sono compiti diversi, che devono essere esercitati da individui diversi. La diversità tra gli individui e la loro differente destinazione sociale dipendono unicamente dalla preponderanza di una parte dell'anima sulle altre

La divisione NON avviene per diritti di nascita

“ Il dio ordina ai magistrati di sorvegliare attentamente i bambini, di stare bene attenti al metallo che si trova nella loro anima, e se i loro figli hanno qualche parte di bronzo, di essere per loro senza pietà e di assegnare ad essi il tipo di onore dovuto alla loro natura, relegandoli nella classe degli artigiani e degli agricoltori; ma se da questi nasce un bambino la cui anima contiene dell'oro o dell'argento, il dio vuole che sia onorato elevandolo sia al rango di custode, sia a quello di difensore...”

(da la Repubblica)

LA GIUSTIZIA come attuazione del proprio compito

Ogni classe e individuo attendono soltanto al loro compito specifico, obbedendo a chi governa

Scopo e fondamento della comunità. Condizione necessaria per la nascita e la vita dello stato

In quanto :

Garantisce l'unità e da forza dello stato

IZ ČEGA SLIJEDI I 3. TIPA ČOVJEKA KOD PLATONA:

c) trgovci;

b) borci;

a) pobjednici

(Pobjednici se ne bore!

Borci se bore: pobjednici pobjeđuju!)

/Ako ono što imate pri srcu je umijeće dvoboja, dijalektika, odnos sa protivnikom, mjeriti se sa poteškoćama života da bi se spoznali svijet i sebe, tada tražite borbu. Ali ako želite pobijediti, tada ne razmišljate na borbu: ciljate na pobjedu. U tom slučaju vas ne zanima boriti se: vas zanimaju rezultati. Za to postići nije uvijek potrebna borba. Nije istina da za pobijediti treba se boriti: za pobijediti dovoljno je pobijediti, tj. dostići cilj./

ŠTO NALAZIMO VEĆ I KOD SOKRATA: dva tipa normalnog čovjeka, jedan granični tip, filozof, koji stoji otvoren naspram svijeta, i luda – posjetimo se ovdje Nietzscheovih riječi: „*bolje je još biti lud od sreće, nego lud od nesreće, bolje je i zdepasto plesati nego šepavo hodati.*“


(F. NIETZSCHE, *Tako je govorio Zaratustra. Knjiga za svakoga i ni za koga.*) - u liku Odiseja , Tezeja, Perzeja i druge. Koji su se morali podosta namučiti da bi uspjeli na putu buđenja. Jer je teže motriti sebe, biti sam svoj promatrač nego promatrati druge.

PER RAGGIUNGERE TALE SCOPO
LA «REPUBBLICA» TRATTA
ALTRETTANTO DELL'EDUCAZIONE
DEI CITTADINI (LA PAIDEIA)

l'educazione è



un processo
intellettuale
(*logos*)



un processo che
coinvolge le
energie
irrazionali
dell'uomo (*eros*)

Platone tratta dell'educazione in riferimento alla struttura dell'anima (la virtù ha sede nell'anima): se l'anima è composta da tre forze diversamente orientate, il problema dell'educatore sarà quello di individuare i metodi per mantenere l'equilibrio tra le diverse parti dell'anima

**la salute dell'anima risulta dall'equilibrio delle sue componenti:
l'anima è paragonata ad una città ben amministrata dove ognuno svolge il suo compito (*Repubblica IV, 443b-444c*)**

l'uomo equilibrato è l'uomo libero capace di mantenere ordine e dominio sui piaceri e sulle passioni: le persone padrone di se stesse, che sanno autoregolarsi, sono naturalmente destinate a governare (*Repubblica IV, 430e*)

“ [...] «E adesso bisogna esaminare l'ingiustizia. Essa non deve consistere nella discordia di queste tre facoltà, nell'occuparsi di troppe faccende, in particolare di quelle altrui, nella sollevazione di una parte contro l'insieme dell'anima per avere in essa un comando che non le spetta, in quanto la sua natura le impone di servire, cosa che non si addice all'altra parte, nata per comandare? Una situazione del genere, provocata dal turbamento e dal disordine di queste parti, sarà appunto ciò che noi definiremo ingiustizia, intemperanza, viltà, ignoranza, in poche parole ogni vizio». ” (Platone, *Repubblica IV, 444*)

individuando nell'amore la forza istintiva che anima il processo educativo, Platone consolida la sua convinzione che l'educazione non è un processo puramente intellettuale, ma coinvolge anche le energie irrazionali dell'uomo: gli impulsi profondi della passione e del desiderio possono essere utilizzati positivamente nel processo di formazione della personalità

il rapporto omosessuale ha una funzione educativa: essendo l'eros non solo l'intensa attrazione che spinge l'amante verso il proprio oggetto, ma anche una sorta di demone, figlio di Poros (espeditore) e Penia (povertà), che fa da intermediario tra gli dèi e gli uomini, l'incontro amoroso è educativo perchè un'anima viene aiutata dall'altra a realizzare la propria natura, cioè ad orientarsi verso la ricerca della verità (*Simposio, 215*)

nel rapporto discepolo-maestro, l'eros del discepolo viene attratto dal maestro, ma questo eros non si risolve in un culto della persona del maestro, dato che questi dirotta l'eros verso la contemplazione del mondo ideale

“ Dirò invece il discorso su Amore che ho ascoltato una volta da una donna di Mantinea, di nome Diotima, la quale era dotta su questa e molte altre questioni.... Amore è un gran dio e ama le cose belle. Lei allora mi provava.. che Amore, secondo il mio stesso discorso, non era bello né buono. E io: “Che dici mai, o Diotima? Amore è forse brutto e cattivo?”. E lei: “Non bestemmiate;” rispose “o credi forse che ciò che non sia bello debba essere brutto?”. “Sicuramente!”. “E così ciò che non è sapiente, ignorante? Ma non t’accorgi che c’è qualcosa di mezzo fra sapienza e ignoranza?”. “Che cosa?”. “Giudicare con giustizia, anche senza essere in grado di darne ragione. Non sai che ciò appunto non è scienza – perché dove non si sa dar ragione come potrebbe esservi scienza? Né ignoranza – giacché ciò che coglie il vero come potrebbe essere ignoranza? Orbene qualcosa di simile è la giusta opinione, qualcosa di mezzo fra l’intendere e l’ignoranza”. “È verissimo” le dissi. “Non conseguirne, dunque, che una cosa non bella sia necessariamente brutta, né una cosa non buona, cattiva. Così anche Amore, poiché tu stesso concordi che non è buono né bello, non credere più in alcun modo che debba essere cattivo e brutto, ma qualcosa di mezzo fra questi due estremi”. “E però, risposi io, tutti pensano d’accordo che sia un grande dio”. “Quali tutti? Quelli che non sanno o anche quelli che sanno?”. “Tutti, tutti, dico”.

E lei ridendo: “E come possono mai sostenere concordi, o Socrate, che Amore sia un grande dio, coloro che affermano che egli non è neppure dio?”. “E chi sono questi?” esclamai. “Uno, rispose, sei proprio tu, un’altra, io”. E io: “Come sarebbe a dire?”. “È facile, rispose lei, perché rispondimi: non ritieni tutti gli dèi felici e belli? Oseresti dire che qualche dio non è bello e felice?”. “Per Giove, no di certo” risposi. “E del resto non chiami felici coloro che possiedono bontà e bellezza?”. “Sicuro!”. “Ma Amore, l’hai ammesso, proprio perché è privo di bontà e bellezza, desidera questi beni che non ha”. “Già, l’ho ammesso”. “E come potrebbe essere dio quello a cui mancano bellezza e bontà?”. “Temo che non potrebbe in alcun modo”. “Vedi dunque che anche tu pensi che Amore non sia un dio?”.

“Ma cosa sarebbe allora, esclamai, questo Amore? un mortale?”. “Niente affatto”. “Ma allora cos’altro è?”. “Come nel caso di prima, qualcosa di mezzo fra mortale e immortale”. “Che è dunque, o Diotima?”. “Un demone grande, o Socrate. E difatti ogni essere demonico sta in mezzo fra il dio e il mortale”. “E qual è la sua funzione?” domandai. “Di interpretare e di trasmettere agli dèi qualunque cosa degli uomini, e agli uomini qualunque cosa degli dèi; e di quelli cioè reca le preghiere e i sacrifici, di questi invece i voleri e i premi per i sacrifici. In mezzo fra i due, colma l’intervallo sicché il tutto risulti seco stesso unito. Gli dèi non si mischiano con l’uomo, ma per mezzo di Amore è loro possibile ogni comunione e colloquio con gli uomini, in veglia o in sonno.

E chi è dotto di queste arti, è un uomo demonico, ma chi è conoscitore di altre tecniche o mestieri non è che un generico. Ora, questi demoni sono molti e vari: uno di questi è anche Amore". "E suo padre e sua madre, domandai, chi sono?". "È cosa un po' lunga da raccontare, rispose, ma a te la dirò. Quando nacque Afrodite gli dèi tennero un banchetto, e fra gli altri anche Poro (Espediente) figlio di Metidea (Sagacia). Ora, quando ebbero finito, arrivò Penia (Povertà), siccome era stata gran festa, per mendicare qualcosa; e si teneva vicino alla porta. Poro intanto, ubriaco di nettare (il vino non esisteva ancora), inoltratosi nel giardino di Giove, schiantato dal bere si addormentò. Allora Penia, meditando se, contro le sue miserie, le riuscisse d'avere un figlio da Poro, gli si sdraiò accanto e rimase incinta di Amore. Proprio così Amore divenne compagno e seguace di Afrodite, perché fu concepito il giorno della sua nascita, ed ecco perché di natura è amante del bello, in quanto anche Afrodite è bella. Dunque, come figlio di Poro e di Penia, ad Amore è capitato questo destino: innanzitutto è sempre povero, ed è molto lontano dall'essere delicato e bello, come pensano in molti, ma anzi è duro, squallido, scalzo, peregrino, uso a dormire nudo e frusto per terra, sulle soglie delle case e per le strade, le notti all'addiaccio; perché conforme alla natura della madre, ha sempre la miseria in casa. Ma da parte del padre è insidiatore dei belli e dei nobili, coraggioso, audace e risoluto, cacciatore tremendo, sempre a escogitar machiavelli d'ogni tipo e curiosissimo di intendere, ricco di trappole, intento tutta la vita a filosofare, e terribile ciurmatoro, stregone e sofista.

E sortí una natura né immortale né mortale, ma a volte, se gli va dritta, fiorisce e vive nello stesso giorno, a volte invece muore e poi risuscita, grazie alla natura del padre; ciò che acquista sempre gli scorre via dalle mani, cosí che Amore non è mai né povero né ricco. Anche fra sapienza e ignoranza si trova a mezza strada, e per questa ragione nessuno degli dèi è filosofo, o desidera diventare sapiente (ché lo è già), né chi è già sapiente s'applica alla filosofia. D'altra parte, neppure gli ignoranti si danno a filosofare né aspirano a diventare saggi, ché proprio per questo l'ignoranza è terribile, che chi non è né nobile né saggio crede d'aver tutto a sufficienza; e naturalmente chi non avverte d'essere in difetto non aspira a ciò di cui non crede d'aver bisogno". "Chi sono allora, o Diotima" replicai "quelli che s'applicano alla filosofia, se escludi i sapienti e gli ignoranti?". "Ma lo vedrebbe anche un bambino, rispose, che sono quelli a mezza strada fra i due, e che Amore è uno di questi. Poiché appunto la sapienza lo è delle cose piú belle ed Amore è amore del bello, ne consegue necessariamente che Amore è filosofo, e in quanto tale sta in mezzo fra il sapiente e l'ignorante. Anche di questo la causa è nella sua nascita: è di padre sapiente e ingegnoso, ma la madre è incolta e sproveduta. E questa è proprio, o Socrate, la natura di quel demone. Quanto alla tua rappresentazione di Amore, non c'è da meravigliarsi; perché tu credevi, per quanto posso dedurre dalle tue parole, che Amore fosse l'amato, non l'amante; e per questo, penso, Amore ti appariva bellissimo. E in realtà ciò che ispira amore è bello, delicato, perfetto e beato; ma l'amante ha un'altra natura, come t'ho spiegato".

[...] – Riassumendo quindi, l'amore è desiderio di possedere il bene per sempre. – Verissimo, dissi io. – Poiché dunque l'amore è sempre questo, riprese lei, in quale modo e in quali azioni lo zelo e la tensione di coloro che lo perseguono possono essere chiamati amore? Quale sarà mai questa azione? Lo sai? – Certo non sarei sempre ammirato della tua sapienza, o Diotima, né verrei a scuola da te per imparare proprio queste cose, se le sapessi. – Te lo dirò io, allora: è la procreazione nel bello, secondo il corpo e secondo l'anima. – Un indovino ci vuole, per capirti. Io non intendo. – No, ma te lo dirò io con più chiarezza, riprese. Tutti gli uomini, o Socrate, sono pregni nel corpo e nell'anima, e quando giungono ad una certa età, la nostra natura fa sentire il desiderio di procreare. Non si può partorire nel brutto, ma nel bello, sí. L'unione dell'uomo e della donna è procreazione; questo è il fatto divino, e nel vivente destinato a morire questo è immortale: la gravidanza e la riproduzione. Ma è impossibile che queste avvengano in ciò che è disarmonico. E il brutto è disarmonico a tutto ciò che è divino; il bello invece gli si accorda; così che Bellezza fa da Sorte e da Levatrice nella procreazione. Per questo quando la creatura gravida si accosta al bello diventa gaia e tutta lieta si espande, partorisce e procrea, ma quando si accosta al brutto, cupa e dolente si contrae, si attorciglia in se stessa e si ritorce senza procreare, ma trattiene dentro il suo feto soffrendo. Di qui s'ingenera l'impetuosa passione per il bello nell'essere gravido e già turgido, perché il bello libera dalle atroci doglie chi lo possiede. E, a ben vedere, o Socrate, l'amore non è amore del bello, come pensi tu! – Ma di che cosa, allora? – Di procreare e partorire nel bello. – E sia, dissi. [...]” (Platone, *Simposio*, 201 ss)

il processo educativo è inconcepibile al di fuori di un vincolo intersoggettivo e comunitario:

- esiste uno stretto rapporto tra educazione e politica

- l'equilibrio e la stabilità di uno stato dipende dalla paideia dei suoi abitanti e quindi dalla qualità della loro anima; il curriculum educativo tracciato nella Repubblica è concepito in modo da essere funzionale a sviluppare o a correggere questa o quella parte dell'anima

- la paideia platonica ha una natura aristocratica: essa è rivolta solo alla classe dirigente (guerrieri e governanti); l'obiettivo è la creazione di una élite spirituale interessata esclusivamente alla verità (filosofi governanti)

- quando i filosofi non riescono a diventare autorità politica e vengono disconosciuti dalla comunità, si riuniscono in una scuola dove coltivano i valori della nuova areté filosofica

L'*éros paidikòs* (l'amore per i ragazzi) è bello ed esente da biasimo se ha valore pedagogico, se diventa mezzo per l'acquisizione dell'*aretè*, della virtù civile e guerriera; dalla passione si deve sviluppare un rapporto fatto di stima ed amicizia; l'amante deve prendersi cura dell'amato e ingenerare saggezza, trasferirgli quelle qualità e conoscenze che lo mettano in condizione di partecipare attivamente alla vita della *polis*.

In *180-185* distinguendo tra due tipi di Eros (un amore nobile e un amore volgare) si cerca di fondare legittimamente il rapporto pederastico. L'amore nobile non partecipa della femmina, ma solo del maschio, è più antico ed esente da sfrenatezza; l'amore volgare è invece un amore sregolato che riguarda più i corpi che le anime. In questo contesto esiste una stretta relazione tra pederastia e filosofia.

II. Dimenzija stvarnosti

druga dimenzija ima, posjeduje i sve osobine labirinta u kojem vlada Minotaur ili zmaj kojeg treba pobijediti **aktivni nihilizam**

kaos; beskonačnost kao mogućnost stvaranja; svijet ideja i bogova

kreativnost; genijalnost; igra; otvorenost

treća dimenzija stvarnosti

heroj; svetac; poganski bog; genij

ludost kao bijeg od stvarnosti; bolest

destruktivno ponašanje; skučenost; razornost; užas

kaos; neodređenost; beznadni labirint; svijet ništavila i duševnog mraka

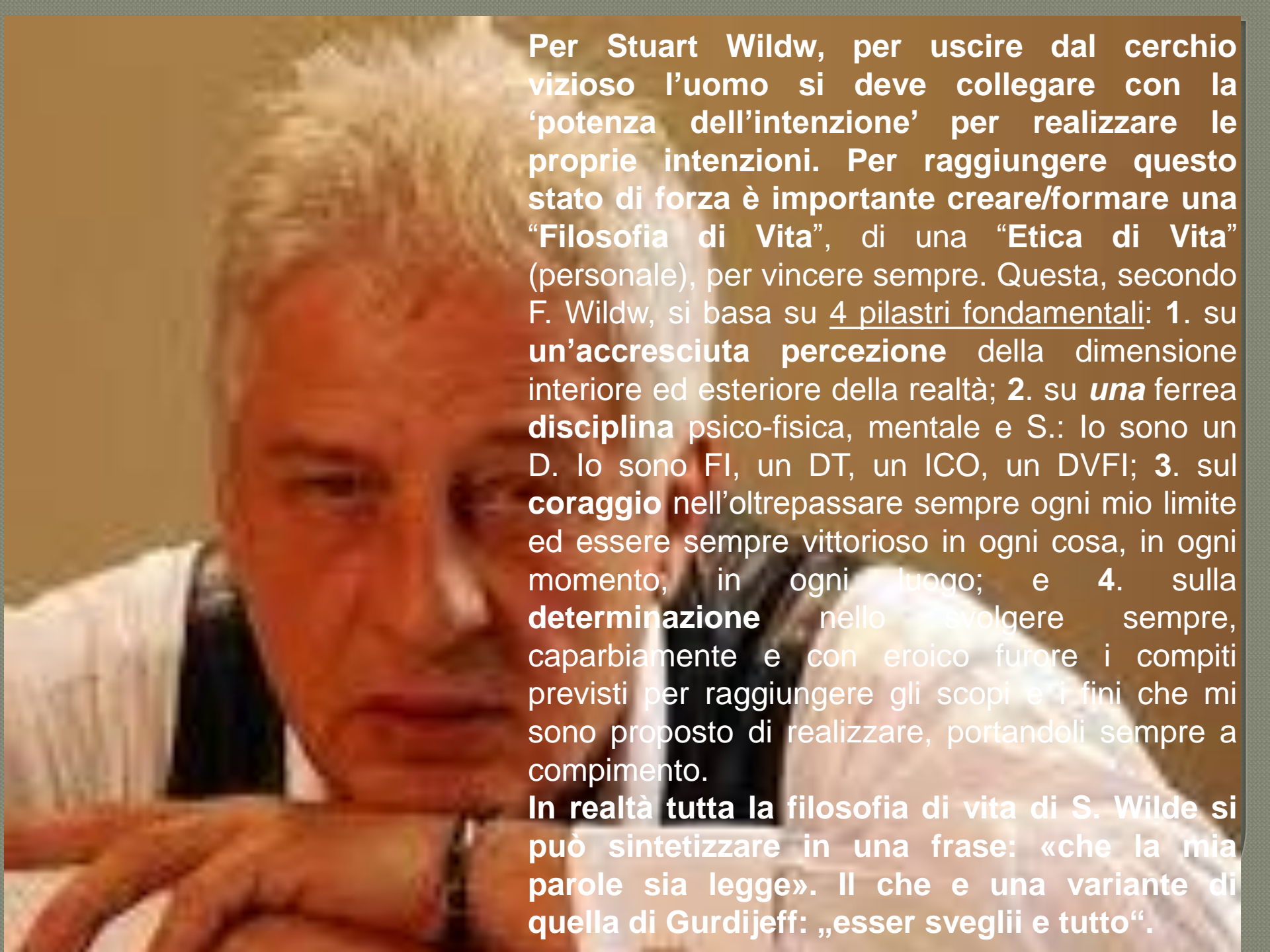
pasivni nihilizam

2. d. korozivne vode

psihotik; neurotik; okorijeli manijak i ubojica

2. dimenzija žive vode





Per Stuart Wildw, per uscire dal cerchio vizioso l'uomo si deve collegare con la 'potenza dell'intenzione' per realizzare le proprie intenzioni. Per raggiungere questo stato di forza è importante creare/formare una "Filosofia di Vita", di una "Etica di Vita" (personale), per vincere sempre. Questa, secondo F. Wildw, si basa su 4 pilastri fondamentali: 1. su **un'accresciuta percezione** della dimensione interiore ed esteriore della realtà; 2. su **una** ferrea **disciplina** psico-fisica, mentale e S.: lo sono un D. lo sono FI, un DT, un ICO, un DVFI; 3. sul **coraggio** nell'oltrepassare sempre ogni mio limite ed essere sempre vittorioso in ogni cosa, in ogni momento, in ogni luogo; e 4. sulla **determinazione** nello svolgere sempre, caparbiamente e con eroico furore i compiti previsti per raggiungere gli scopi e i fini che mi sono proposto di realizzare, portandoli sempre a compimento.

In realtà tutta la filosofia di vita di S. Wilde si può sintetizzare in una frase: «che la mia parole sia legge». Il che è una variante di quella di Gurdijeff: „esser svegli e tutto“.

Regole etiche di base di una “Filosofia di vita”:

I regola: non giudicare mai, né se stessi né gli altri: dove non c'è giudizio non c'è giudice, e dove non c'è giudice non c'è sofferenza. Eliminare tutti i dubbi e le preoccupazioni indesiderate, mantenendo fortemente salda nella mente l'immagine mentale di quello che mi sono proposto di ottenere. Si tratta in effetti del diritto di chiedere, con lo scopo di ottenere ciò che mi spetta di diritto, perché solo così ciò che desidero si realizzerà.

II regola: esercitare il potere di essere quello che si vuole essere, cosciente del fatto che l'**Energia** che pervade l'universo è libera, e permette di diventare qualsiasi cosa si scelga di essere. Non basta desiderarlo (mentalmente) ma altresì volerlo con forza interiore (emotivamente), ponendo dietro ogni richiesta un forte desiderio realizzativo, se voglio che questa si concretizzi anche nella realtà. Rendersi conto che ciò che si vuole fermamente, se lo può anche ottenere, riformulando semplicemente i propri atteggiamenti interni ed esterni. Cosciente del fatto che ciò che ci circonda possiede il potere che gli si attribuisce. Basta volerlo veramente.

III regola (da ripetere più volte al giorno): *“Io sono Eterno, Infinito ed Immensamente Potente; io sono Fisicamente Immortale; sono un Dio in terra, in carne ed ossa, adesso, qui e e per sempre”*.

Pronunciandole farle risuonare e vibrare in tutto il corpo visualizzandole sottoforma di una potente energia biancastra che dall'interno si espande verso l'esterno, coinvolgendo e sconvolgendo tutta la realtà circostante, è questo sottoforma di un gioco d'infinita potenza realizzatrice dei propri fini.

IV regola: darsi una **disciplina d'azione** attinente ai seguenti propositi: non fare mai promesse se non si può o non si vuole dar a loro seguito; non prendere mai degli impegni se non si è obbligati a farlo. E se ci si ripromette di fare qualcosa, allora portarla immancabilmente a compimento. Rendendo legge la mia parola, sviluppo potere sul lato oscuro del mio ego. Devo fare molta attenzione a non usare i pensieri e i sentimenti in modo superficiale, scegliere quei gesti e quelle parole che non esprimono negatività; quando mi sento in vena di eccentricità, depressione, ansia o rabbia prendersi una pausa per stare in solitudine, analizzando il proprio stato d'animo fino alla radice del problema, e questo il più velocemente possibile (come un “Tuono dal cielo”).

V regola: imporsi sulle situazioni: se si ha sentore che le cose di cui ci si occupa non sembrano a posto, fare attenzione a come si procede - se non so quale azione intraprendere non dire, non fare, non andare. Fermarsi un istante se si ha qualche dubbio sul da farsi non far nulla, è meglio aspettare finché non si "**sente**" che è giunto il momento per agire. Solo così posso sapere quando agire e quando ritirarmi, stando sempre attento a non usare del tutto le proprie forze, specialmente se non sono pienamente a conoscenza della situazione nella quale mi trovo ad agire (c'è sempre un'altra occasione, un altro momento). Nel frattempo riorganizzare e riordinare le proprie idee procurandosi nuove informazioni. La qual cosa permette di valutare sia la potenza delle proprie intenzioni, sia il momento più propizio per agire. E se decido di procedere, farlo impeccabilmente e in sintonia con il proprio sé interiore, stando attento e vigile, se voglio sfruttare al massimo tutto ciò di cui posso aver bisogno nel momento in cui decido di procedere in modo efficace e risolutivo; e quando agisco, farlo con forza e decisione, senza usare mezzi termini. Il segreto sta nel impegnarsi il meno possibile e soltanto quando e dove si è deciso di farlo. Ma quando voglio realmente ed effettivamente qualcosa, agire con forza e arguzia, se no ritirarsi momentaneamente dalla scena, soffrire non ha senso ed è oltremodo stupido. In questi casi proseguire lentamente e parlare deliberatamente, non lasciandosi dominare dall'emozione e dalle situazioni, rivelando solo quelle intenzioni che è nel mio interesse che si sappia.

VI regola: liberarsi dalla mio-pia personale, il che si presenta sottoforma del complesso del “questo è per me importante” che rende schiavi quando si ha troppe cose alle quali si tiene. Raggiungendo lo stato mentale nel quale non si ha nulla da perdere ma tutto da guadagnare: *se piove mi bagno; se non arrivano puntuali, aspetto; se non mi pagano, mangio meno; se non mi amano, che importa, non sono comunque qui per compiacerli; se pensano che sono strano, ottimo, cosa voglio di più dalla vita, sono libero di non ringraziarli per i loro complimenti; se la vita non è come la vorrei, l'accetto così com'è, una maestra di vita; se mi dicono che tutto sta crollando, rispondo che ho trovato il modo di imparare da questo; se mi dicono che sono un'egoista o un vigliacco, che non ho alcuna posizione da difendere, nessuna conoscenza e saggezza da proporre al mondo, non turbarsi, ma dir a loro che mi fa piacere che ci sono delle persone come loro che si preoccupano del futuro del mondo. Il tutto indipendentemente da che ne pensano gli altri.*

VII regola: vivere secondo il principio di sufficienza, niente di più, niente di meno dello stretto necessario, il che rappresenta il primo passo nel sviluppare e nel mantenere uno stile di vita il più possibile semplice ed equilibrato verso me stesso e, di riflesso, verso i propri cari e verso gli altri. Modificando così la propria focalizzazione sul mondo la leggerezza, l'allegria e la chiarezza diventeranno delle costanti e fedeli amiche di viaggio.